

Bruno Marolo

WASHINGTON L'ora è suonata. Gli Stati Uniti si riservano di attaccare anche prima che scada l'ultimatum di 48 ore dato da George Bush a Saddam Hussein per lasciare l'Iraq. Oday Hussein, uno dei due figli che secondo Bush dovrebbero seguire il dittatore in esilio, ha detto di no. Sarà una risposta sufficiente, se Bush vorrà rompere gli indugi.

«Il presidente - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - spera ancora che Saddam prenda l'ultimatum sul serio e se ne vada. Un rifiuto sarebbe il suo ultimo errore. In questo caso non siamo tenuti ad aspettare l'ora indicata. Saddam tragga le sue conclusioni». Secondo l'ora di Washington l'ultimatum scadrà alle 20 di mercoledì. In Italia saranno le due e in Iraq le quattro di giovedì.

«Il risultato di un rifiuto - ha avvertito George Bush - sarà un conflitto militare che comincerà nel momento di nostra scelta». Per la decisione il presidente terrà conto probabilmente anche delle fasce di ascolto televisivo. Vuole dare egli stesso l'annuncio alla nazione, nell'istante in cui le prime bombe cadranno sull'Iraq.

«Ho imparato da molto tempo a non fare previsioni», si è schermato il segretario di stato Colin Powell quando gli è stato domandato se l'attacco potrebbe essere questione di ore. «In sostanza - ha aggiunto - Saddam ha respinto il messaggio».

Il dipartimento di stato ha diffuso una lista di 30 paesi che partecipano alla «coalizione dei volenterosi» contro l'Iraq. L'Italia, che ha concesso l'uso delle basi militari americane, figura nell'elenco. La Turchia, che lo ha negato, vi è compresa anch'essa, anche se non è chiaro quale sarebbe il suo ruolo del Giappone viene detto che si è impegnato a dare un contributo «dopo la guerra».

Ieri George Bush ha telefonato al presidente russo Vladimir Putin ma non è riuscito a convincerlo ad approvare quello che sta facendo. Ha passato gran parte della giornata con il ministro della difesa Donald Rumsfeld, asserragliato in una Casa Bianca trasformata in fortezza. La Pennsylvania Avenue, la grande arteria su cui si trova la facciata principale, è chiusa alle auto da tempo, ma da ieri non sono ammessi neppure i pedoni, a meno che abbiano un lasciapassare. Negli Stati Uniti è stato proclamato l'«allarme arancione», che indica il pericolo grave ed imminente di attentati terroristici. Le coste, le ferrovie, gli aeroporti sono presidati dalla Guardia Nazionale. L'agenzia di controllo sull'immigrazione ha ricevuto l'ordine di arrestare, in attesa di accertamenti, chiunque provenga da un paese musulmano e chieda asilo. Nella città di New York è entrata in vigore una serie di misure di sicurezza chiamate in codice «Operation Atlas», che

“

Il presidente vuole dare l'annuncio alla nazione dell'attacco in Iraq nell'ora di massimo ascolto televisivo



Il leader della Casa Bianca ha telefonato a Putin ma le posizioni sono rimaste distanti. Fra i democratici si è fatta sentire solo la voce contraria di Tom Daschle

”

# Bush ha fretta: da Baghdad nessun segnale

## Powell vanta una lista di trenta paesi amici pronti a partecipare alla coalizione dei volenterosi

ha detto



Il regime in Iraq si è impegnato a rinunciare alle sue armi di distruzione di massa, per porre fine alla guerra del Golfo. Ma la nostra fiducia è stata mal riposta. Informazioni raccolte dall'intelligence non lasciano spazio a dubbi che l'Iraq possieda alcune tra le armi più letali mai inventate.



L'Iraq ha ospitato e protetto gruppi terroristici, tra cui Al-Qaeda. Il pericolo è chiaro. I terroristi potrebbero colpire migliaia di cittadini negli Stati Uniti, e in altri paesi. Ma noi faremo tutto quanto è in nostro potere per eliminare questa minaccia.



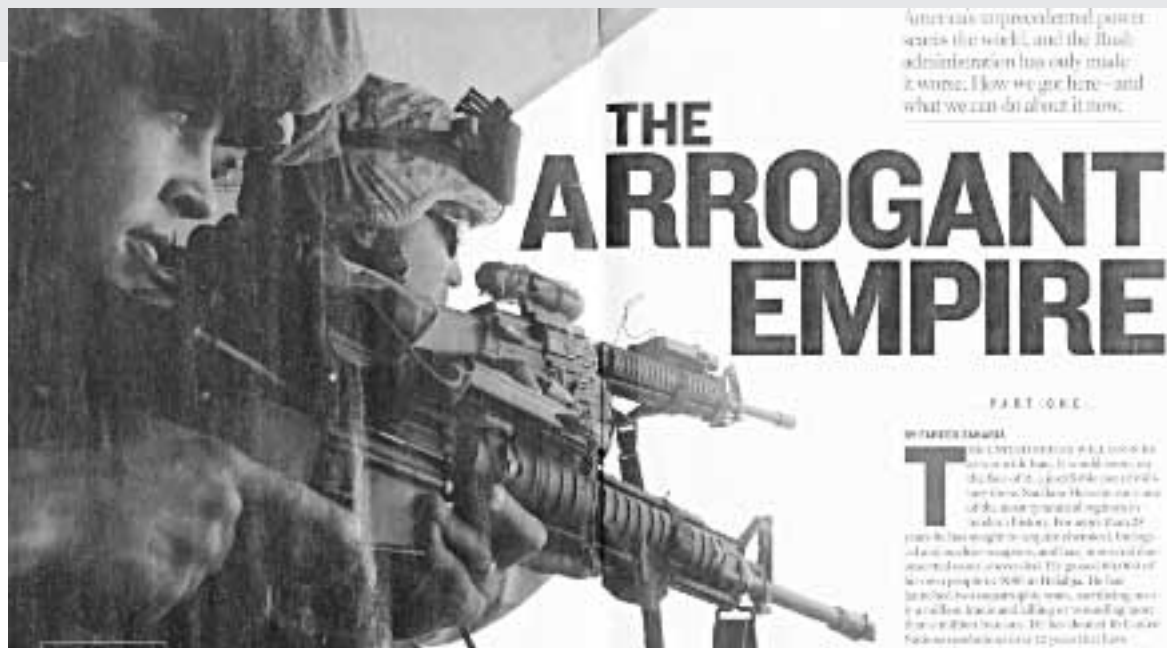
Saddam Hussein e i suoi figli devono lasciare l'Iraq entro 48 ore. Il loro rifiuto di farlo condurrà ad un attacco militare che comincerà nella data che noi sceglieremo. Tutto il personale, i giornalisti e gli ispettori devono lasciare l'Iraq immediatamente per la loro sicurezza.

### Newsweek

## L'«impero arrogante» che ha diviso il mondo

«L'impero arrogante». È il durissimo titolo di un articolo, altrettanto duro, sugli Stati Uniti, a firma di Fareed Zakaria, pubblicato sull'ultimo numero del settimanale americano Newsweek, in cui l'autore analizza la posizione americana nella crisi irachena e non solo. Scrive Zakaria: «Nella sua campagna contro l'Iraq, l'America è praticamente da sola. Entrerà in guerra, ma in uno stato di isolamento senza precedenti. Non è mai successo che un numero così alto degli alleati degli Usa fosse tanto recisamente contrario alla politica americana. Gli Usa non hanno mai suscitato, prima d'ora, tanta opposizione, tanta sfiducia e tanto risentimento nell'opinione pubblica. E tutto questo, prima che anche solo un colpo sia stato sparato».

È chiaro, continua l'autore, che quanto sta succedendo va ben oltre i limiti di questa particolare crisi. «Sono in molti, sia negli Usa che fuori di essi, a temere che ci troviamo ormai a un qualche tipo di svolta, una svolta in cui i tradizionali capisaldi dell'ordine mondiale - la Nato, l'Unione Europea, l'Onu - sembrano sul punto di crollare per la pressione. Queste tensioni vanno ben oltre la vicenda dell'Iraq, che non è tanto vitale da giustificare un simile disastro. E in realtà, il punto della questione



non riguarda più Saddam. Riguarda gli Stati Uniti e il loro ruolo in questo nuovo mondo». Prosegue Zakaria: «Il governo degli Stati Uniti sbaglia nel credere che una vittoria militare basterà a spazzare via, nel mondo intero, questi sentimenti, sempre più marcati e sempre più intensi, di sfiducia e di rancore nei confronti della politica estera americana. Una guerra in Iraq potrebbe,

forse, concludendosi con una vittoria, risolvere la questione irachena. Ma non risolve la questione americana. C'è una cosa che i popoli di tutto il mondo temono più di ogni altra, ed è il dover vivere in un mondo dominato e modellato da un'unica nazione: gli Stati Uniti d'America. Per questo motivo, ormai, ci temono, e diffidano profondamente di noi». (Traduzione di Laura Pugno)

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

TEL AVIV Il conto alla rovescia è iniziato. I preparativi per la difesa terminati. L'ora «X» dell'attacco sarà comunicata da un messaggio radiofonico lanciato dagli studi radio-tv appositamente allestiti nella sede del ministero della Difesa a Tel Aviv. Israele si prepara alla guerra. In posizione di «vigile attesa», pronto, come ha ribadito ieri il ministro della Difesa, Shaul Mofaz, «a reagire con la massima determinazione ad un qualsiasi attacco iracheno». La guerra di George W. Bush è anche la guerra di Ariel Sharon. «Israele è totalmente a fianco degli Usa nella lotta al terrorismo e ai regimi che lo supportano», ripete il premier in queste ore cruciali per i destini del Medio Oriente. L'avvicinarsi dell'attacco all'Iraq è segnalato dalla decisione di porre da ieri sera la contraerea in stato di massima allerta, richiamando in servizio centinaia di riservisti. Allo stesso tempo, il Comando militare delle retrovie ha consigliato agli israeliani di fare le provviste in vista di «possibili e imminenti attacchi» legati alla crisi irachena. In caso di «provocazioni armate» da parte di Baghdad, le normali trasmissioni radio-televisive saranno interrotte e da quel momento i mezzi di comunicazione diffonderanno messaggi messi in onda dal Comando delle retrovie. In attesa dei quali, le prime pagine dei maggiori quotidiani d'Israele spiegano alla popolazione, con l'aiuto dei grafici e nei minimi dettagli, come preparare camere sigillate. Un Paese abituato a vivere da anni in trincea ha «metabolizzato» la

# Tel Aviv sigilla le stanze e si prepara al peggio

## Scattano i preparativi per la difesa in caso di attacco. Contraerea in stato di massima allerta

L'ora «X» verrà comunicata da un messaggio radiofonico lanciato da studi allestiti al ministero della Difesa

paura ed ha imparato a convivere con un presente segnato dalla violenza e dall'odio, riuscendo a ritagliarsi in questa quotidianità di guerra spicchi di normalità. L'incubo-Saddam non è più di casa a Tel Aviv, ad Haifa, nelle città che furono raggiunte, nel 1991, da 39 Scud iracheni. «Chi deve fare i conti tutti i giorni con i kamikaze palestinesi non ha tempo per aver paura di quel criminale iracheno», dice Yaakov, 70 anni, mentre assieme alla moglie Rachel fa la fila davanti al magazzino nel centro di Tel Aviv dove vengono distribuite le maschere antigas. La radio trasmette gli ultimi consigli del Comando delle retrovie: è necessario, ripetete lo speaker, avere a portata di mano tutto il necessario per sigillare le stanze delle proprie abitazioni, qualora in un secondo tempo venisse dato l'ordine. Per ora, aggiunge la radio statale, non è necessario aprire le confezioni dove sono custodite le maschere antigas distribuite negli ultimi anni alla popolazione. Ma che il momento dell'attacco sia ormai imminente è chiaro a tutti in Israele. Una sensazione confermata nel primo pomeriggio dall'ordine im-

partito dalle autorità militari alla popolazione di preparare immediatamente stanze sigillate, in ragione, spiegano, di un eventuale attacco non convenzionale iracheno su Israele. Yaakov e Rachel fanno l'elenco del necessario per affrontare l'ennesima emergenza che ha costellato la loro lunga vita: teloni plastificati, nastri adesivi, cibo in scatola, almeno un litro di acqua per ogni persona, pile, torce, radio, ventilatori. «La nostra valutazione della situazione non è cambiata - dichiara il ministro della Difesa Mofaz - la minaccia posta dall'Iraq è molto bassa». Bassa ma non inesistente.

Il clima d'allerta non è ancora percepibile nelle strade, grazie anche alla contagiosa allegria dei bambini vestiti in maschera per il Purim, il carnevale ebraico che termina oggi. Un Purim di festa, un carnevale «blindato»: i bambini che animano via Dizengoff, il salotto buono di Tel Aviv, sono guardati a vista da decine di agenti e guardie di frontiera: «Non possiamo tenere i nostri figli barricati in casa, loro almeno hanno diritto ad un sorriso e al gioco», dice Yael, la giovane madre di Michael, quattro anni, fiero del suo vestitino da Batman. Diversa è l'atmosfera negli ospedali, nelle stazioni del Magen David Adom (l'equivalente locale della Croce Rossa) e nelle basi del Comando delle retrovie, dove le licenze e i permessi sono stati revocati, mentre è stato portato a compimento il piano di vaccinazione contro il vaiolo che ha riguardato migliaia di militari e agenti dei servizi di sicurezza. I responsabili dei centri medici hanno già compilato le liste di emergenza in

base alle quali i pazienti meno gravi devono essere rilasciati in massa per far posto a quanti dovessero essere colpiti in un attacco, convenzionale o non. Nei mesi scorsi tutti i principali ospedali in Israele hanno simulato attacchi chimici e il personale medico è stato addestrato per far fronte ad

Il premier Sharon: Israele è totalmente al fianco degli Usa nella lotta al terrorismo e ai regimi che lo supportano

costerà 5 milioni di dollari la settimana. Tom Ridge, capo del nuovo dipartimento per la sicurezza interna e amico personale del presidente Bush, ha chiamato «Scudo per la libertà» l'insieme delle restrizioni. «Abbiamo preso questi provvedimenti - ha spiegato ieri - perché i servizi segreti hanno segnalato ragioni di allarme. I terroristi di Al Qaeda sono ancora la minaccia principale, e a loro si aggiungono agenti iracheni, gruppi collegati con il regime di Saddam e altri estremisti. Tutti costoro potrebbero sfruttare questo periodo per attaccare gli Stati Uniti e i loro interessi».

Una delle prime conseguenze della paura potrebbe essere il rinvio dei campionati universitari di pallacanestro, che dovrebbero cominciare questa settimana. La maggior parte dei diplomatici americani in Medio Oriente hanno ricevuto l'ordine di rientrare in patria con le famiglie. A

Cipro è arrivato il primo gruppo degli ispettori dell'Onu richiamati dall'Iraq. L'esodo potrebbe essere completato oggi. Bush ha promesso all'Onu di non bombardare Baghdad fino a quando tutto il suo personale straniero non sarà in salvo.

Il presidente ha rinunciato al tono quasi addolorato con cui cercava di convincere gli alleati di essere costretto alla guerra suo malgrado. Lunedì sera ha ripreso il solito stile aggressivo. Ha parlato per 13 minuti e non ha risparmiato accuse né all'Onu che ha rifiutato di approvare la sua guerra, né agli alleati europei che dubitano delle sue ragioni. «Rispondere - ha esclamato - a nemici come Saddam Hussein soltanto quando hanno colpito per primi non è autodifesa, è suicidio. La sicurezza del mondo richiede che Saddam sia disarmato adesso. Il tiranno sarà eliminato presto. L'ora della liberazione è vicina».

I sondaggi del giorno dopo sono lo specchio di una nazione divisa. Il 47 per cento è favorevole alla guerra non autorizzata dall'Onu e il 50 per cento è contrario. Il malcontento popolare tuttavia non smuove i politici di opposizione. «È il momento di sostenere insieme, senza riserve, gli uomini e le donne in uniforme e il loro comandante in capo George Bush», ha proclamato il senatore Joseph Lieberman, in corsa per la candidatura democratica nelle elezioni presidenziali dell'anno prossimo. In favore della guerra, con qualche distinguo, anche la coppia Bill e Hillary Clinton.

Ha preso invece una posizione contraria il senatore Tom Daschle, capogruppo della minoranza al senato. «Sono profondamente addolorato - ha dichiarato - che il paese sia costretto alla guerra dal miserevole fallimento diplomatico del presidente». Il portavoce della Casa Bianca ha replicato quasi con furia: «Il senatore Daschle è stato informato lunedì dei contenuti del discorso che il presidente stava per leggere, e non ha aperto bocca».

ondate di centinaia di persone. In caso di emergenza, lunghe file di docce accolgono quanti siano stati esposti a sostanze chimiche. Domani (oggi, ndr.), annuncia radio Gerusalemme, Ariel Sharon presiederà una seduta straordinaria del Consiglio di sicurezza del governo. Nel frattempo, conferma all'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier, le difese aeree sono ormai pronte ad ogni evenienza. L'aeronautica militare è in stato di costante allerta. Sul terreno, inoltre, sono state disposte due batterie di missili antimissile Arrow e otto batterie di missili antimissile Patriot. Nel 1991 i Patriot non furono all'altezza della sfida presentata dagli Scud-C iracheni: ma il modello di Patriot dislocato adesso, spiegano gli analisti militari a Tel Aviv, è più moderno e perfezionato. «I preparativi di difesa sono entrati in uno stadio molto elevato e noi monitoriamo costantemente la situazione», dice il generale Ruth Yaron, portavoce di Tsahal. Una guerra alle porte s'intreccia con un conflitto - quello israelo-palestinese che non conosce soste e che dall'attacco all'Iraq potrebbe ricevere una ulteriore accelerazione. «La guerra contro l'Iraq potrebbe essere l'occasione di un trasferimento forzato dei palestinesi da un'area all'altra in modo tale da permettere l'annessione di una parte dei Territori», denuncia Jeff Alpher, un dirigente del movimento pacifista israeliano.

Immediata la replica del governo: «Israele non ha alcuna intenzione di trasferire la popolazione palestinese e queste accuse sono solo bassa propaganda», dice Ranaan Gissin, portavoce di Sharon.